

7 MARZO 2021

di Piero Piccardi  
pieropiccardi@iol.it

**UN GIORNO del 1951, esattamente 70 anni fa, con la prima sfilata di moda italiana si dette l'avvio a quella che si può chiamare la valanga del Made in Italy. Tutto merito di Giova Battista Giorgini. Ci racconta tutto Neri Fadigati, il nipote.**

**«Ilorà, Neri, chi era Giova Battista Giorgini e perché prese questa iniziativa?»**

«Mio nonno era nato in Versilia ma già nei primi anni Venti si era trasferito a Firenze dove aveva aperto un Buying Office. Grazie alle relazioni che si era costruito negli Stati Uniti, proponeva agli importatori e ai grandi magazzini americani campioni di prodotti artigianali selezionati e di alta qualità, la pelletteria fiorentina, i cappelli di paglia, i tovagliati, gli argenti, insomma tutto quello che lui chiamava a quei tempi *l'arte artigiana*. Non si limitava all'artigianato fiorentino, andava anche in Veneto e dalla Campania proponeva le bellissime stampe di Capodimonte. Con tanti viaggi negli Stati Uniti, dove all'epoca si andava per nave, aveva creato una rete commerciale insieme a molte relazioni personali che lo portarono a vendere perfino a Tiffany».

**«Come arrivò a proporre la moda italiana?»**  
«Riprese l'attività nel dopoguerra, pensò di presentare ai compratori americani con cui lavorava anche l'abbigliamento, un prodotto che allora l'Italia non esportava. Con un'iniziativa molto audace e rischiosa, nella quale si giocava la sua credibilità, nel febbraio del 1951 convinse cinque buyers americani a venire a Firenze al termine delle sfilate di moda parigine, e a loro presentò a casa sua dieci Case di moda italiane che proposero per l'occasione 18 modelli ciascuna».

**«Un'impresa non da poco, riuscire a organizzare una sfilata di moda in una casa privata.»**

«Certo, anche si trattava di Villa Borghese, un palazzo nobile dove la sala da musica, destinata alle feste da ballo, si prestò bene all'evento, ma comunque fu uno sforzo enorme, per attrezzare le stanze per le indossatrici e gli altri locali di supporto. Tutto fu risolto

**MADE IN ITALY \ La prima sfilata nel 1951 fu ideata da Giovan Battista Giorgini e aprì la strada alla "valanga" che invase poi l'Europa e, soprattutto, gli Stati Uniti. Ce ne parla il nipote, Neri Fadigati**

# Settant'anni di moda



ben precisa, mirava ad avviare un ciclo. Con grande sorpresa di tutti, appena sei mesi dopo, alla seconda sfilata si presentarono in trecento, tra compratori e stampa, e si affilò il salone del Grand Hotel. C'erano anche delle televisioni americane, e particolare curioso, chiesero prima di venire se era disponibile la corrente elettrica o se dovevano portare dei generatori. Così percepivano l'Italia, allora, in American Poi, dal 1952 e due volte all'anno le sfilate si tennero nella Sala Bianca di Palazzo Pitti, e alla prima c'erano anche l'Ambasciatore degli Stati Uniti e la moglie di Winston Churchill, a sottolineare il loro ricambio».

«Il risultato?»  
«Nessuno credeva che esistesse una moda italiana, le case di moda che avevano fatto sfilare i loro modelli ebbero un successo superiore anche alle più rosce aspettative. Risultò subito evidente che da noi si potevano comprare degli abiti belli, colorati, a prezzi molto più bassi e per modelli molto più portabili, wearable, come dicevano loro. Negli anni '50 in America le dame lavoravano, però volevano anche uscire dopo il lavoro, e le proposte della moda italiana rispondevano perfettamente al nuovo stile di vita ed alle sue esigenze».

**«E lo avete ricordato proprio 70 anni dopo.»**  
«Il 12 febbraio, per l'anniversario della sfilata, abbiamo organizzato una conferenza internazionale on line proprio dalla stessa sala. La si può rivedere su youtube, basta cercare Giovanni Battista Giorgini».

**«E il seguito?»**  
«Mio nonno aveva in mente una strategia

«Un dato lo dimostra: dal 1951 al 1958 l'export di abbigliamento femminile passò da 200 milioni di lire a due miliardi, e trascinò tutti i settori del Made in Italy, per arrivare a quello che sarà poi il boom economico a cavallo del 1960».

**«Una tendenza che si è poi consolidata negli anni.»**  
«Nel titolo della nostra conferenza abbiamo parlato, non a caso, di "Soft Power italia-

no". Si sa che con questa espressione ci si riferisce in genere alle capacità degli Stati Uniti di esportare in maniera dolce il proprio stile vita attraverso il cinema, le grandi piattaforme informatiche, i format delle trasmissioni televisive, eccetera, noi sostenevamo che esisteva un "Soft power italiano" che impone il nostro modello di vita, una combinazione di gusto, eleganza, cultura e cibo, insomma un saper vivere che in maniera altrettanto efficace e convincente dà forza al "Made in Italy"».

**«Giova Battista Giorgini è morto nel 1971. Cosa rimane?»**

«È vero, sono ormai trascorsi 50 anni: noi lo ricordiamo con la valorizzazione dell'enorme archivio di materiale che ha lasciato, a testimonianza di una intensa vita di lavoro. E' tutto depositato presso l'Archivio di Stato di Firenze, lo studiamo, vi facciamo nuove scoperte e incoraggiamo chi vuole approfondirne i contenuti. Non ci limitiamo comunque a sottolinearne il valore storico, ma lo presentiamo anche come valido strumento a supporto della promozione italiana nel mondo. Ne hanno ben compreso il potenziale il Ministero dei Beni Culturali e Piti Comect, l'organizzazione che cura le manifestazioni di moda fiorentine, che hanno rilanciato dalle rispettive piattaforme la nostra conferenza. Ci hanno supportato nel ricordo di un passato che non è morto, ma che si collega direttamente al presente e speriamo a un migliore futuro, anche perché è l'intenzione di tutti dare un seguito e continuità a questa iniziativa».

**«Per chi volesse approfondire quello che state facendo, cosa suggerisce?»**

«Direi innanzitutto di andare a seguire la registrazione della conferenza e poi esaminare il materiale che abbiamo postato su Facebook; basta cercare archivio Giorgini».

Grazie Neri e buon lavoro.

**Nelle foto, Giova Battista Giorgini a Washington, D.C., nel 1956; Neri Fadigati, il nipote, con il nonno, l'organizzatore Piero Piccardi in costume di Fantà dell'ordinanza del Calcio storico fiorentino nella Sala Bianca in occasione della sfilata di moda del 27 luglio 1953**

## Libri \ Le mille e una Roma: come gli scrittori hanno raccontato la città dei Cesari, da Dante a oggi

di Sergio D'Amaro  
damaserio@libero.it

**N**ELLA sua vicenda millenaria Roma ha offerto uno straordinario caleidoscopio di volti e di scenari. La città dei Cesari e dei Papi somiglia ad un labirinto di raffinati e rari spazi, di bellezza artistica e architettonica, evidente o nascosta dietro i suoi molteplici strati di storia. Se all'epoca dell'antico impero fu il crocevia del mondo, nei secoli successivi calamità i viaggi dei più svariati vandanti che volessero visitarla o viverci. Alcuni di essi furono menti illustri e ne diedero le impressioni e i resoconti più variegati, assecondando umori, sentimenti, ricordi, sorprese. Un viaggio letterario attraverso Roma risultò, così, semplicemente entusiasmante. Per questo, scegliere come guida l'italianista dell'Università Roma Tor Vergata Nicola Longo è parso subito il meglio che ci potesse capitare, potendo servirsi del suo libro **"Roma e gli scrittori italiani. Da Dante a Palazzeschi"** (pref. di F. Pierangeli e S. Bocchetta, ed. Studium, pp. 286, euro 25) e come di un vademecum infallibile del corpo e dell'anima di questa città grande in tutto.

Dire della competenza dell'autore è dire poco, giacché Longo nelle sue mappe precise al millimetro trasfonde il suo empito ammoso per la preziosa geografia delle piazze e delle strade, dei palazzi e delle chiese della capitale. Architettura e letteratura si sposano idealmente per ricostruire lo sguardo che ha guidato tanti scrit-



Dante Alighieri e Aldo Palazzeschi

tori all'incontro con Roma. Longo lo fa, in un mosaico di saggi pubblicati in varie occasioni, restituendoci i passi che furono di Dante e Petrarca nel Medioevo o quelli di Palazzeschi e di Brancati che vissero più a lungo sotto quel cielo fatale. Alcuni vi verranno in viaggi ripetuti come Torquato Tasso, che vi fu molto ospitato nel convento degli eremiti di San Girolamo vicino alla chiesa di S. Onofrio, altri ci passeranno più episodicamente come Leopardi che maledisse nelle sue lettere il "pavimento infame infemale" dei sampietrini, altri ancora vi si stabiliranno per lungo tempo come Carlo Levi. C'è uno colse di Roma aspetti che più si trovano in simpatia al proprio carattere o che più lo impressionavano, e seppero apprezzare diversamente l'atmosfera particolare che vi si respirava al di là di

ogni facile stereotipo. Il viaggio a cui invita Longo è affascinante, tanto con le di mappe che sorprendono per la loro meticolosità, svelando di monumenti e di strade la loro storia, i loro cambiamenti nel tempo, la lunga durata delle loro gioie e delle loro sofferenze. E ogni scrittore si ritrova con la "sua" Roma, con tutti gli echi restituiti da un passato e da un presente complicato, sottolineando la temperatura di certi ambienti sociali che sono rappresentativi di una certa storia italiana. Alcune pagine sono particolarmente godibili, come quelle riservate al Tasso riflesso nel romanzo autobiografico sfilato da Francesca R. De Angeli "Non per vedere il mare". Un Tasso ricostruito nelle ultime settimane della sua vita, nell'aprile del 1595, attraverso la lente sensibile

di una scrittrice che ne riplasma arditamente la macchina della coscienza e ne sa interpretare profonde corde psicologiche.

E che dire della "Roma fuggitiva" di Levi (come si intitola la raccolta postuma di scritti dell'autore torinese), analizzata da Longo nelle sue ricche sfumature di senso e nelle sue proiezioni potentemente allegoriche? La Roma di Levi sondata (linguisticamente e pittoricamente) come un'enorme conchiglia di storia, insieme di tempi coesistenti fin dalla folgorante intuizione del romanzo "L'Orologio", edito nel 1950, in cui il richiamo posato sulla città avverte un ruggito di leoni. Più tardi l'occhio acuto di Levi capterà il disastro della speculazione edilizia e il bene incommensurabile di un silenzio travolto dai riti della società di massa. Che ne sarà di quella "città/foresta" ammiccamente composta prima del grande strappo della modernità?

Roma smisurata e Roma cordiale amica che riconcilia il risveglio dei campani che gareggiano nella gioia del nuovo giorno. Dietro questo idillio c'è e c'è molta altra Roma, quella qui solo accennata nei riferimenti alle pagine critiche di un Pirandello o di un Gaetano C. Chelli con la sua "Eredità Ferrarona" a più recentemente nella denuncia di Giuseppe di Pasolini. Succorre uno squarcio sicuro di virtù, quello testimoniato nelle pagine del poco noto archeologo danese Georg Zoëga a contatto con gli ambienti settecenteschi dell'Accademia degli Arcadiani, che seppero suggerire un caso di storia, uno antibarocco e che rimettono una brillante socialità tessendo una fitta trama di incontri tra caffè, biblioteche e salotti.